



Una terza via per i cattolici in politica

testo di

Alberto Guasco

Non diaspora né partito unico. Secondo il gesuita de *La Civiltà Cattolica*, nel tempo dei populismi la sfida per i credenti italiani è giocare il ruolo di mediatori esperti in discernimento, capaci di prendere decisioni

Da un lato c'è il futuro prossimo, con l'ondata populista pronta ad abbattersi sulle elezioni europee del maggio 2019. Dall'altro c'è il passato remoto, riaffacciandosi sul presente il mese scorso, in occasione del centenario del Ppi, il Partito popolare italiano. In mezzo c'è un bel numero di cattolici disorientati, che ora vagheggiano vecchie forme di partecipazione politica, ora ne vorrebbero di nuove, ma stentano enormemente ad avviare quei processi – a cui si è ripetutamente riferita l'autorità ecclesiastica – in grado di produrle.

Di questi temi e del loro mescolarsi, dei rischi e delle possibilità che pongono sul piatto, *Jesus* ha parlato con Francesco Occhetta, gesuita e

scrittore de *La Civiltà Cattolica*. Autore di volumi quali *Le radici della democrazia. I principi della Costituzione nel dibattito tra gesuiti e costituenti cattolici* (2012); *La giustizia capovolta. Dal dolore alla riconciliazione* (2016); *Il lavoro promesso. Libero, creativo, partecipativo e solidale* (2017), padre Occhetta ha appena pubblicato un nuovo saggio intitolato *Ricostruiamo la politica. Orientarsi nel tempo dei populismi* (San Paolo, 2018).

Tra le attuali macerie della polis, soprattutto delle modalità di intenderla, forse quest'opera di ricostruzione di cui lei invoca la necessità nel suo ultimo libro potrebbe cominciare chiedendosi: che cos'è la politica?

«È l'arte di governare la società. È



PADRE FRANCESCO OCCHETTA

Nato a Novara nel 1970, dopo cinque anni come consigliere comunale a Romentino, la laurea in Giurisprudenza all'Università statale di Milano e il servizio civile in Caritas, nel 1996 è entrato nella Compagnia di Gesù a Genova. Ha poi svolto studi filosofici e di teologia morale alla Gregoriana di Roma e all'Università Comillas di Madrid. Giornalista professionista, dal 2007 è membro del Collegio degli scrittori della rivista *La Civiltà Cattolica*.

responsabilità e cura dell'altro, è far diventare i "singoli" una comunità di cittadini. E per la Chiesa è vocazione, è una forma di amore, di servizio – come ricordava Paolo VI – per costruire il bene comune, porre al centro delle scelte la dignità della persona, governare attraverso la sussidiarietà e la solidarietà. In democrazia, era solito dire Gandhi, nessun fatto di vita si sottrae alla politica. Tuttavia, Aristotele ci ha messo in guardia sulle sue possibili forme: la tirannide dell'uomo solo al comando, l'oligarchia dei pochi ricchi; la *politeia* in cui decide la massa indistinta».

In quali ambiti specifici si può, o forse si dovrebbe dire si deve, ricominciare a essere polis?

«A questa domanda Eleanor Ro-

osevelt, moglie del presidente americano Franklin Delano Roosevelt, una tra coloro che misero mano alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, una volta rispose così: "In posti piccoli, vicino a casa, il quartiere in cui si vive, la scuola che si frequenta, la fabbrica, il campo o l'ufficio in cui si lavora". La *polis* si fonda sulla prossimità, cioè sulla vicinanza ai bisogni del prossimo. Altrimenti, se l'altro rimane un "lontano", diventa inevitabilmente un pericolo: è l'inizio d'ogni tipo di guerra, verbale e/o fisica, sociale e/o politica. Questo ci porta a dire che intorno ai temi più urgenti dell'agenda politica – la giustizia, l'immigrazione, il lavoro – il credente può e deve trovare un suo *quid specifico*».

Partendo da alcuni interventi di papa Francesco, il suo volume invita a prendersi spazi di riflessione, cioè – in tre tappe successive – a "riconoscere" il tempo in cui si vive, a "interpretarlo" e a "scegliere". Insomma, a prendere decisioni. Inutile dire che è un procedimento dal sapore squisitamente ignaziano. In che modo i meccanismi del discernimento di sant'Ignazio possono aiutare questa epoca, che non si dà tempi di riflessione?

«Tra i principi e la realtà esiste una terra di nessuno in cui si prendono le decisioni: è questo il campo del discernimento. Si tratta della capacità di scegliere il bene per sé e per →



IL DISCERNIMENTO SECONDO IGNAZIO

Qui sopra, padre Francesco Occhetta con due colleghi de *La Città Cattolica*: al centro, padre Giovanni Sale e, a destra, il direttore, padre Antonio Spadaro. Nella pagina accanto: elettori al voto.



gli altri. O per dirla con altre parole, il discernimento è una lotta che porta alla costruzione del bene comune, un'arte che realizza umanamente chi la pratica e come conseguenza dona "coraggio, forza, consolazione e pace". È quanto scrive Ignazio di Loyola stesso. Dunque, posto che oggi i populismi europei rappresentano un problema, diventa urgente "riconoscere" le caratteristiche che li hanno generati e che li alimentano, "interpretare" il blocco di questo Paese come assenza delle riforme necessarie per riavviarlo e, terzo, "scegliere" i temi sociali del pontificato di Francesco per umanizzare la politica».

Oltre al mezzo, pare importante il fine. Brutalmente: perché il discernimento?

«Per ricostruire una coscienza sociale che oggi si è assopita. Quando la coscienza pensa che tutto ciò che è acquisito lo è per sempre, il momento in cui può perderlo è vicino. Spesso il risveglio della coscienza avviene per contrasto, quando viene umiliata, o quando vive una grande tragedia – la Seconda guerra mondiale, in questo senso, fa sempre scuola – di cui prima non riusciva a cogliere i sintomi e la portata. È il dramma della sentinella nella notte, da Isaia a Dossetti».

Questa proposta di recupero dell'arte politica prevede la valorizzazione della capacità di mediazione - tratto essenziale della vita democratica - e pensa "il centro" quale luogo di quella stessa mediazione. È un

chiaro riferimento a un aspetto centrale della riflessione di don Luigi Sturzo. Dato che il mese scorso si è celebrato il centesimo anniversario della fondazione del Partito popolare, la domanda è obbligata: che cosa resta del Ppi, o meglio, cosa resta del popolarismo nel 2019?

«Rimane anzitutto un metodo: lo spirito riformista, l'interclassismo, la coesione sociale, la centralità della persona e la cultura della mediazione, che non vuol dire accontentare tutti, ma rappresentare tutti. Nel contesto storico in cui visse, don Sturzo fondò un partito – durato appena 6 anni – laico, democratico e di ispirazione cristiana. Un partito con una precisa piattaforma programmatica: la difesa

della famiglia, i referendum locali, la centralità delle autonomie, le forme di previdenza sociale, la rappresentanza proporzionale, la libertà da riconoscere alla Chiesa e la costruzione della Società delle Nazioni per garantire un ordine mondiale. In quanto al centrismo sturziano, oggi lo si può cogliere – diciamo così – come una meta-categoria in cui istanze diverse (destra e sinistra, sovranismo ed europeismo) possono trovare sintesi politica; se non la trovano, rischiano di non essere democratiche. Questa sintesi, questa mediazione, si regge su tre pietre angolari: i principi della Costituzione, la dottrina sociale della Chiesa e l'orizzonte europeo. O questi riferimenti diventano criterio culturale di orientamento delle politiche o il patto alla

base della Repubblica – cioè la Costituzione stessa – cade e di fatto il potere si svincola dal diritto e dai doveri».

Invece, a venticinque anni dalla fine della Dc, che cosa resta del cattolicesimo democratico?

«Resta un patrimonio in parte dimenticato e in parte male amministrato dagli eredi. L'esperienza del cattolicesimo democratico è anzitutto la cura per tutto ciò che è democrazia. L'organizzazione è secondaria, anche in politica vale un insegnamento evangelico: il cristiano non è pane per il mondo, ma lievito. Sono categorie come la testimonianza e la cultura i segreti dell'esperienza di laicità dei cattolici italiani. La testimonianza come qualità della vita spirituale – non devo richiamare quella di uomini come La

Pira, o Moro, o Bachelet – e la cultura come qualità dell'azione».

Oggi, dopo quella popolare e democristiana, c'è chi invoca una "terza primavera" dei cattolici in politica. Ma è una invocazione che di fatto cela non poche ambiguità. Quali?

«La primavera non è la stagione del raccolto. Il problema – detto con sant'Ignazio: la desolazione – si presenta quando si vogliono i frutti senza preparare le condizioni sociali e politiche per farli maturare. Dunque, prima di tutto occorre ripensare la formazione alla vita politica, mettendo in fila la vita spirituale che alimenta l'azione e le competenze che servono a quest'ultima. Poi occorre mettere in rete i cattolici che stanno ◀→



SPAZIO DI FORMAZIONE

Qui sopra: ancora padre Occhetta a colloquio con il direttore padre Antonio Spadaro negli uffici di Villa Malta a Roma, sede storica della rivista dei Gesuiti. Nella pagina accanto: una manifestazione di piazza.

amministrando i territori, costruire – diciamola così – una casa, un luogo in cui il mondo cattolico organizzato, tra cui l'associazionismo, si possa perlomeno incontrare e confrontare. Altrimenti, i suoi cento orticelli associativi, per quanto rigogliosi, non faranno mai un ettaro di terra».

Siamo nel 2019, e non nel 1919 o nel 1948: è davvero l'unità politica dei cattolici la questione centrale da porre?

«Un partito unico dei cattolici mi sembra del tutto anacronistico. Se invece parliamo della ricerca dell'unità nel pluralismo, della presenza pre-partitica dei cattolici e di un'offerta politica fatta da cattolici e aperta a chi vuole aderire, tutto questo mi sembra urgente. Organizzare un qual-

che tipo di presenza è pensabile solo a condizione che esista un quadro di regole (istituzionali e costituzionali) in cui potersi inserire e giocare la propria parte. Non certo il sistema elettorale maggioritario, che impone schieramenti e fusione delle appartenenze. Solo un sistema proporzionale, come è stato per il Ppi nel 1919 e per la Dc nel 1948, renderebbe invece possibili le condizioni per costruire unità politica. Ma poi la stagione richiederebbe anche nuove persone, nuove competenze e anche un'idea diversa di partito rispetto a quelle a cui siamo stati abituati. La politica è più fluida, le appartenenze meno marcate, ma si decide sempre sui contenuti. Ed è rispetto all'agenda che la politica dà che i cattolici sono chiamati ad approfondire

il loro *quid*, le loro idee. Certo, questo impegna di più perché richiede una visione su ciascun tema in agenda. La rete stessa – che ha avuto un ruolo indiscusso nello sparigliamento delle appartenenze – è diventata anche per la comunità cristiana un terreno di costruzione e di negoziazione dei contenuti».

Insomma, se l'unità politica dei cattolici non è un dogma, non lo è neppure la loro divisione?

«Esatto. Ma, sempre ragionando per ipotesi, occorre che le priorità delle varie anime non si impongano come assolute. Anche qui il valore sta nella mediazione: il Ppi è stato la somma di varie anime della coscienza cattolica, la Dc un'esperienza di unità favorita dallo scenario internazionale diviso in

due blocchi che ha avuto diverse stagioni in fiore, appassite dal logorio del potere e dalle correnti interne».

Dunque, in che modo i cattolici possono essere oggi una minoranza creativa e non una minoranza afona o irrilevante?

«Esiste già – è la classica immagine della foresta che cresce senza fare rumore – una voce silenziosa e laboriosa di “riserve della Repubblica”, di cattolici impegnati nelle amministrazioni e nella cura della politica. Certo, esiste anche il rischio di confinare la fede nel privato, di non esplicitare la propria appartenenza. Non si tratta di urlare o di pretendere alcunché. Ma se quella tradizione, quella cultura, quella fede non si esplicitano nello spazio pubblico, allora il rischio è la laicità francese,

in cui i principi dello Stato si impongono come assoluto religioso».

Sicuramente è centrale riavviare canali di formazione della classe dirigente. In che modo lo si può fare?

«La Chiesa è oggi l'unica forza capillare, presente in ogni punto del Paese. Non lo sono più i partiti o i sindacati o l'associazionismo in generale. Da questa rete è possibile selezionare persone – offrendo loro una formazione, sottolineo, molto laica – che dai territori giunga al centro, a Roma, e ovviamente da lì all'Europa. Il tutto con un'accortezza: scommettere su un tempo medio-lungo, senza farsi prendere dallo sconforto se i frutti non arrivano. Mi ha colpito un protagonista della prima Repubblica, che mi con-

fidava: “Pensavamo che tutto ciò che avevamo ereditato fosse per sempre. Abbiamo cominciato a ripartircelo senza più guardare al futuro, violando il patto tra generazioni”».

Dunque, dal suo libro, quali suggerimenti emergono?

«Tra le pagine del volume respirano le esperienze di molti giovani studenti e professionisti che frequentano il percorso di formazione politica di “Connessioni” e gli studi nella mia missione a *La Civiltà Cattolica*. Il desiderio è quello di offrire allo spazio pubblico contenuti, un fondamento spirituale e un metodo come semi nel terreno della cultura, perché possano essere accolti, vagliati e fatti crescere da quanti hanno a cuore la costruzione del bene comune».